

Arrosto analogico e fumo digitale

Segue dalla prima

Altro elemento che non è certamente sfuggito è stata la ripresa, insolita, e forse per questo insistita, nella prima fila di una sparuta platea di una conferenza stampa, di ben tre esponenti nazionali della Lega: il ministro Bossi, il ministro Castelli e il vice presidente del Senato Calderoli. Difficile non identificarli anche per i tradizionali segni verdi di riconoscimento. Seguivano attenti e compunti le dichiarazioni roboanti del ministro Gasparri sulla rivoluzione copernicana che "sconvolgerà" la nostra televisione, su tutte le bellezze e le straordinarie potenzialità di questa nuova tecnica, per l'appunto digitale. Fin qui tutto bene. Questo è quello che avranno notato i più. Quello che forse è stato meno notato è

quello che ha dichiarato, in un successivo servizio, dedicato questa volta alla politica, lo stesso ministro Bossi, con un' enfasi non minore di quella usata poco prima da Gasparri. Resta fermo che la Lega continua a pretendere il trasferimento a Milano di una rete televisiva "analogica". Devo dire che l'accostamento, il confronto in un dialogo politico a distanza ravvicinata, tra i due ag-

Non c'era alcuna necessità di dare un tale rilievo all'avvio di una nuova tecnica di trasmissione

Tutte le forme nuove di televisione, compresa quella importante celebrata il 3 di gennaio di cinquanta anni fa, sono partite in sordina. Ma in questa occasione è andata diversamente

ROBERTO ZACCARIA

gettivi "digitale" e "analogico", usato il primo dal ministro di An delle Comunicazioni ed il secondo dal ruvido, ma certamente concreto ministro della Lega, appare di un'efficacia esemplare, quasi pedagogica.

Non c'era come è ovvio alcuna necessità di dare un tale rilievo all'avvio di una nuova tecnica di trasmissione. Tutte le forme nuove di televisione, compresa quella importante celebrata il 3 di gennaio di cinquanta anni fa, sono partite

in sordina. Così è stato per la televisione satellitare digitale, che oggi conta circa 6 milioni di parabole e così è anche avvenuto per i nuovi sistemi via cavo (prima coassiali e successivamente a fibre ottiche con Fastweb, in crescita costante). Non ricordiamo sceneggiate di partenza ugualmente costellate di "star" istituzionali. Ma qui una ragione c'è ed è ben chiara. Bisogna far capire all'opinione pubblica, all'Autorità delle comunicazioni, alle Istituzioni in

genere che il futuro è già tra noi, che il pluralismo televisivo, che è mancato fino a questo momento, sta per arrivare. Bisogna far tutto molto in fretta perché tra quattro mesi dovranno essere fatti i controlli. Comprando i decoder a prezzo agevolato, per effetto dei benefici di 150 euro introdotti dalla Finanziaria, presto - si dice - potremo vedere nuovi programmi. La copertura del segnale è già al 50 per cento ed arriverà al 75 per cento alla fine del 2004.

Un bellissimo spot non c'è che dire: un gigantesco spot a favore della vendita dei nuovi decoder a prezzi agevolati. Rimane un dubbio molto forte sul fatto che queste siano priorità reali per gli italiani: che ci sia la necessità di marciare a tappe forzate verso la nuova tecnica digitale che ci consentirà tutt'al più di vedere programmi, degli stessi soggetti dominanti, che in gran parte già

vedevamo via satellite. C'è invece la certezza che questa accelerazione incentivata voglia favorire la permanenza del duopolio e le aziende del presidente del Consiglio. Allora lo spot di Milano è uno spot per il sostegno di un "business" sostenuto con risorse del servizio pubblico, nell'interesse, diciamo, anche del gruppo privato.

Operazione intorno al digitale apparentemente impeccabile. Purtroppo a rovinare la festa è stato l'invitato d'onore, il ministro Bossi che ha candidamente declinato l'offerta e, di fronte al fumo del pluralismo in digitale terrestre ha detto, candidamente: no, mi dispiace, per quanto riguarda Milano, preferisco l'arrosto, in analogico. Dunque chi ha orecchie per intendere, intenda.

Rimane un dubbio molto forte sul fatto che queste siano priorità reali per gli italiani

Due o tre cose che so di Tanzi

ELIO VELTRI

Maramotti



Segue dalla prima

A quel punto gli americani nell'incontro del giorno successivo, per soli tecnici, hanno chiesto che le cifre esposte in privato fossero rese pubbliche e avendo ricevuto un secco no hanno deciso di interrompere i rapporti con Parmalat. Per evitare altri disastri di grandi gruppi, nei quali la proprietà è passata di mano con operazioni quantomeno discutibili e con il concorso dei governi di centrosinistra e di centrodestra, è necessario riflettere sui comportamenti delle forze politiche di maggioranza e di opposizione e sulle reali intenzioni di riformare le istituzioni di vigilanza della governance del nostro capitalismo. Il governo improvvisamente ha scoperto le regole, perfino quelle della repressione penale. I mandati di cattura, infatti, sono stati auspicati e bene accolti. Il governo, però, mentre si scopre paladino della legalità, pratica la strategia del silenzio sulle inadeguatezze dei controlli riguardanti il recente passato, ignora la catena di violazioni di cui è stato esso stesso responsabile, fa finta di non conoscere fatti gravissimi che condizionano l'economia del Paese, segnalate da istituzioni ufficiali e da istituti di ricerca autorevoli. Mi riferisco alla falsificazione dei bilanci, alla costituzione di fondi neri, al riciclaggio di denaro, che hanno interessato anche le aziende del presidente del Consiglio, nei paradisi

fiscali, curati con i condoni e con il rientro dei capitali illeciti; alle evasioni fiscali riguardanti il 98,40% delle prime 274 aziende del Paese, evidenziate dall'agenzia delle entrate; al rapporto Ocse sul lavoro sommerso valutato 400 miliardi di euro all'anno, pari al 28% della ricchezza del Paese; allo studio del Censis sul rapporto mafia-economia nel Mezzogiorno, che secondo l'istituto di ricerca, costa a Sicilia, Calabria, Puglia e Campania, due punti di prodotto interno lordo; allo studio dell'Eurispes sul rapporto mafia-politica e agli affari delle mafie valutate in 160mila miliardi di vecchie lire negli anni 1999-2002. Per quanto riguarda i controlli pressoché inesistenti di Bankitalia e Consob e i comportamenti del sistema bancario sono necessarie riforme radicali. Il potere antitrust e di vigilanza di Bankitalia sono incompatibili. La Consob non ha poteri incisivi, pertanto si limita a fare prediche. Il credito bancario ha funzionato per anni in base a criteri politici e il capo del governo lo sa bene. A queste riforme deve aggiungersi anche quella della legge sul falso in bilancio. A tale proposito, gli esponenti della maggioranza si sono affrettati a dichiarare che la legge attuale con il caso Parmalat non c'entra nulla perché i falsi sono iniziati con la vecchia legge. Certo che non è stata la nuova legge a determinare la falsificazione dei bilanci di Parmalat. Ma in presenza di una rigorosa nor-

mativa funziona la deterrenza che oggi non esiste perché anche per una azienda quotata in Borsa, la pena di tre anni di carcere porta alla prescrizione automatica del reato ancora prima che inizi il processo di primo grado. La nuova legge dovrebbe prevedere pene detentive pesanti, confisca dei beni, ritiro della licenza alle società di certificazione infedeli e pagamento dei relativi onorari prelevati da un fondo costituito ad hoc, chiusura degli sportelli nei paradisi fiscali. Essa dovrebbe includere anche il reato riguardante i conflitti di interesse, eliminando la distinzione tra aziende quotate e non quotate in Borsa, che spesso sono capifila, come nel caso di Fininvest. Tanzi ha commesso reati gravissimi, in maniera sfacciata come sottolinea la Sec, e per questo è stato arrestato insieme ai collaboratori, nel silenzio compiaciuto dei garantisti della Casa delle libertà e nel silenzio imbarazzato del centrosinistra. Ma Tanzi paga perché si volta pagina davvero o perché non è l'inquilino di palazzo Chigi? La domanda è d'obbligo perché finora i comportamenti del governo sono stati orientati in direzione del fai-da-te e della illegalità. In un libro dal titolo *Saranno famosi?* del giornalista Galdo di "Panorama", dell'Utri, intervistato, afferma senza peli sulla lingua che Berlusconi è sceso in campo con un suo partito perché nel '94 la Fininvest aveva 5000 miliardi di de-

biti, l'amministratore delegato Tatò telefonava per portare i libri in tribunale e il Cavaliere rischiava la galera come Rizzoli. Nel caso Parmalat, però, non convincono nemmeno i silenzi e le omissioni di molti esponenti del centrosinistra. Tanzi è stato per anni fiore all'occhiello della Dc di De Mita e successivamente del centrosinistra e ci si chiede perché nessuno di quelli che lo frequentavano e ostentavano amicizia con lui, si è mai accorto che il latte di Parmalat puzzava di marcio e di truffa. E poi, governi e maggioranza, nella scorsa legislatura, non hanno prestato sufficiente attenzione alle proposte di riforma dei sistemi di vigilanza di Bankitalia, della Consob, delle aziende non quotate in Borsa, nonostante fossero state presentate e sollecitate. Ancora una volta, prima della politica, sono arrivati i magistrati che hanno fatto il loro dovere, senza guardare in faccia nessuno. Nemmeno a Parma. Infine: è stato scritto da alcuni commentatori che di fronte a un analogo crack Fininvest ben altri sarebbero stati i comportamenti del centrosinistra. Concordo, ma con una precisazione. Il crack Fininvest appartiene alle ipotetiche di terzo grado, cioè, irrealizzabili perché da quando è nata l'azienda, non a caso non quotata in Borsa ancora oggi, ha fatto parte del circolo esclusivo delle aziende a elevata protezione politica.

Aral, il mare rubato da ricostruire

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Ecco perché il convegno mondiale sulla tutela della natura e lo studio delle variazioni del clima, fallito un mese fa, non doveva raccogliere proposte e proteste attorno ai tavoli di Milano dove l'Italia si è accodata a Stati Uniti, Russia e Cina nel temporeggiare sull'applicazione del protocollo di Kyoto «ormai superato». Belle chiacchiere, un pugno di mosche. Torniamo in dietro di dieci anni mentre imperversa la pioggia dei veleni e la catena industriale del disboscamento. Malgrado nebbia sporca e targhe alterne, Milano resta una città sbagliata per spaventare un po'. Luogo ideale della premonizione sul destino delle giovani generazioni, è Aralsk, capitale del mare d'Aral, deserto del Kazakistan. Si affaccia su quel mare che non c'è più. Negli anni cinquanta l'Urss comprava cotone da India ed Egitto. Gli agronomi di Krusev hanno scoperto la fertilità della steppa: mancava solo l'acqua. Ecco l'idea di sciogliere in migliaia di canali Syr Daria e Amur Darya, fiumi solenni che scendono dai ghiacciai del Pamir, correnti lunghe 3600 chilometri deviate per rianimare le steppe. Lasciano al lago appena un filo d'acqua avvelenata da diserbanti e ddt: non ha nemmeno la forza di raggiungerlo. Si impaluda chilometri prima, paludi di sale. Ad Aralsk, col domani sotto gli occhi, gli ecologisti potevano discutere e capire le tragedie della disattenzione di chi

vuol produrre senza regole, a tutti i costi. Non è facile raggiungere Aralsk per i viandanti della curiosità. Regione proibita. Il governo neo liberista del presidente Nazarbayev, successore di Breznev nella poltrona di segretario del partito comunista della regione, potere assoluto per venticinque anni (poi la folgorazione sulla via di Milton Freedman appena cade il Muro), dapprima scoraggiava chi vuol vedere. Specchietti alternativi: Yuri S., fotografo di regime (non importa se comunista o liberista) visita i giornalisti che sbarcano nel grande albergo di Alma Ata. Offre foto, documentari Tv, racconti confezionati bene: «Inutile andare. Tanta fatica per un po' di polvere. Qui c'è tutto...». Con l'onesta del viaggiatore che non imbroglia, Ryszard Kapuscinsky racconta delle immagini di Yuri alle quali si abbeverano, senza uscire dall'hotel, cronisti dall'avventura pigra. Anche il Kapuscinsky del dopo Urss cambia strada: prende il lago per la coda scendendo l'Uzbekistan, sponda Sud. Eppure noi vogliamo capire se gli orrori di Aralsk che Yuri offre con la persuasio-

ne del venditore porta a porta, appartengono alla mitologia di un giornalismo gonfiato per scoraggiare l'attraversamento della steppa: vecchie fabbriche di missili non hanno mai spento le ciminiere, ed è proibito sfiorare il recinto del cosmodromo di Baikonur, ultima enclave di Mosca. Cento chilometri attorno, scheletri di navette spaziali che non ce l'hanno fatta. E cartelli che fanno tremare: «Proibito fermarsi. Contaminazione radioattiva». Provo a partire col fotografo. Nessun aereo: voli spariti trent'anni fa. Un piccolo jet passeggeri arriva a metà strada: Antonov d'epoca, cannibalizzato. Mancano i ricambi, e di tre aerei in rovina ne incollano uno il quale non figura nei tabelloni delle partenze. Si alza solo quando ha raccolto venticinque passeggeri. Domani, fra tre giorni: non si sa. Atterra due ore dopo nella steppa di Kzyl-Orda, città senza alberghi amata da Gengis Khan, qui raccoglieva le sue orde. Mancano 780 chilometri di niente per arrivare ad Aralsk. Cammelli selvaggi bevono nelle pozze d'asfalto crepato. Lo avevano steso i russi, anni fa, quando nella penisola che tagliava il mare sperimentavano guerre biologiche. I tempi sono cambiati e le strade si sbriciolano in piste di fango. Posti di blocco ogni trenta chilometri ma da tempo immemorabile i militari kazachi non prendono paga. Fanno altri mestieri nelle capanne di legno e paglia alla deriva nella pianura. Mogli e figli alzano le sbarre per cinque dollari. Nessuna doman-

da. Una strana emozione cambia i pensieri entrando ad Aralsk. Due generazioni di giornalisti hanno passato la vita fra miserie e macerie delle periferie inventate dal nostro mondo, multinazionali e piccoli dittatori fedeli, stracci e mancanza di libertà. Dal Vietnam al Salvador, dal Cile al Medio Oriente, favole brasiliane e massacri africani dietro ai quali spuntano consiglieri, armi e bombe più o meno intelligenti, che sbarcano dalle navi dei filosofi delle democrazie. Avevamo l'impressione che le periferie del comunismo soffrissero per mancanza di libertà, ma senza alfabetizzati che balbettano e una povertà dignitosa malgrado le utopie eternamente rimandate. Aralsk lascia senza parole: guardare e toccare per capire, lontani dalla plastica tranquillizzante dell'informazione internet. Tempo fa, la piccola capitale della provincia negata incantava i ricordi di Mosca. Canali e ponti come Venezia. Alberghi dalle trine floreali. La ruggine ha trasformato i lampioni del lungomare in ubriachi dalla testa piegata. Principi dello zar e principi del Cremlino nuotavano senza medaglie col sorriso

della vacanza mentre le orchestre inseguivano le polke sulle terrazze degli alberghi. La terrazza del mio albergo sta crollando davanti al porto. La luce va e viene. Un secchio d'acqua ogni otto camere. «Gliene posso procurare un altro, ma costa caro», avverte la ragazza di quello che doveva essere il bureau. Un litro d'acqua vale cinque litri di vodka, venti litri di petrolio. L'acqua della città che distribuisce bibite minerali nelle città lontane, arriva in treno una volta la settimana. Liquido verdino nei rubinetti degli ottanta mila abitanti. Le piscine che galleggiavano sono diventate barconi appoggiati su dune coperte d'immondizie. Aralsk lancia «i suoi fiordi nelle acque più pescose del mondo», racconta un depliant del turismo 1950. Siamo arrivati con la pioggia, miracolo breve del disgel. Il mattino dopo accanto ad ogni pozzanghera un cane morto. Ha bevuto, gli è mancata la forza di un solo passo. La sabbia è avvelenata dal sale che affiora, dai diserbanti e dalla memoria degli esperimenti biologici a cielo aperto. Il vento soffia ogni giorno dell'anno e alza nuvole che sembrano nebbia. Incontro passanti con la bocca fasciata. Eppure la gente si aggrappa alle abitudini che ha sentito raccontare. Voglia di continuare la vita di quand'era vita. Finito il lavoro di casa le donne escono in giardino e si stendono sotto una pianta così spettrale da sembrare un attaccapanni. Chiacchierano con chi passa e appoggiano il mento alla staccionata. Non rinunciano

all'illusione anche se sanno di riposare su sabbia e sale. L'allegria del passato sopravvive negli acquerelli chiusi dietro il lucchetto di un museo. Nessuno vuol più vederli per non piangere. Kalyev Abdjan, l'ultimo capitano di una barca da pesca dalle reti d'oro, talmente fortunato da ricevere un piccino premio Lenin appeso al muro come trofeo, indica la sua nave appollaiata su una duna, un chilometro al largo. Non guida l'automobile e le gambe sono stanche. Lo accompagna. Accarezza la chiglia con la tenerezza di un amore ritrovato. La scomparsa del mare ha bruciato le foreste. I boschi sembrano legna secca. Senza piante che tagliano l'aria, il vento del nord attraversa la steppa gonfiando la polvere. Con la sciarpa sulle labbra Abdjan ripete l'ottimismo che distribuisce ai nipoti cresciuti in questo mondo grigio: «Un giorno i colori torneranno...». Non per tutti. Gli ospedali sono il termometro di ogni posto. Il sanatorio di Aralsk si affacciava su acqua e pesci, vetri aperti per l'aria buona. Ormai la sabbia stringe le finestre. Dreusopov Armikhan è il direttore mongolo insidiato dal diret-

tore russo decaduto dopo l'addio di Mosca. Dreusopov scandisce il bollettino della catastrofe sanitaria: l'Anemia uccide 42 bambini su cento prima del secondo anno. Dissenteria ed itterizia travolgono anche gli adulti. Malattie della pelle sulla faccia di tutti: croste da far pietà. «Non è vero», grida il russo quando Dreusopov vuol portarmi in biblioteca per sfogliare le immagini dei bambini mostro, vittime degli esperimenti biologici. Nati con un solo occhio in mezzo alla fronte. «Fotomontaggi. Faccia vedere il permesso del governo che l'ha autorizzata ad arrivare ad Aralsk. Se non è in regola, la denuncio...». Il russo alza la voce per nascondere la paura della verità che ha sepolto: non sopporta la vergogna della rivelazione. Cipelli torna sconvolto dalla visita al reparto infantile. Nello stesso letto sono morte tre bambine in meno di un'ora. Il direttore mongolo guarda le cartelle: «Niente di nuovo. Anemia». Sembra una follia spendere cento milioni di euro per ricostruire mezzo mare: potrebbero calmare la fame di chissà quanta gente. Ma ritrovare i colori della vita con foreste che tornano a pulire l'aria, vento che spinge barche da pesca e l'erba del giardino sulla quale stendersi dopo i lavori di casa, è la speranza di una normalità della quale non teniamo ormai conto. I biologi della vecchia Urss l'avevano bruciata per diventare signori del cotone; noi la stiamo distruggendo per un telefonino in più.

mchierici2libero.it